



Original citation:

Brioni, Simone. (2010) Automutilazione e dermografia : madre piccola di Cristina Ubax Ali Farah. Trickster : Rivista del Master in Studi Interculturali (No.9).

Permanent WRAP url:

<http://wrap.warwick.ac.uk/53007>

Copyright and reuse:

The Warwick Research Archive Portal (WRAP) makes the work of researchers of the University of Warwick available open access under the following conditions.

This article is made available under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported (CC BY-NC-ND 3.0) license and may be reused according to the conditions of the license. For more details see: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

A note on versions:

The version presented in WRAP is the published version, or, version of record, and may be cited as it appears here.

For more information, please contact the WRAP Team at: wrap@warwick.ac.uk

The logo for Warwick Publications Wrap, consisting of the text "warwickpublicationswrap" in a sans-serif font, with a yellow curved line underneath, and the text "highlight your research" below that.

warwickpublicationswrap
highlight your research

<http://go.warwick.ac.uk/lib-publications>



ricerca
interculturale

pratiche
interculturali

abitare le lingue

sguardi
antropologici

luoghi comuni

interessi

Automutilazione e dermografia: Madre piccola di Cristina Ubax Ali Farah

Simone Brioni

In *Madre piccola* (2007), Cristina Ubax Ali Farah rappresenta il malessere di un soggetto diviso tra due lingue e due culture con il personaggio di Domenica Axad. Domenica Axad è una giovane meticcio, figlia di un padre somalo e di una madre italiana, il cui nome sottolinea una duplice appartenenza. Domenica, il giorno della settimana considerato sacro nella tradizione religiosa più radicata in Italia, è infatti il nome deciso dalla madre della giovane, una donna «cattolica praticante» (Ali Farah, 2007, 237). L'identità cattolica è contrapposta e insieme traduce Axad, una parola che in arabo significa «uno» (Ali Farah, 2007, 239) o il «principio» (Ali Farah, 2007, 3) ed è utilizzata per indicare la domenica. Pertanto, questo nome pone l'accento sul fatto che l'identità della protagonista del romanzo è strettamente collegata ad un processo di traduzione continua, nonché all'affermazione di un bilinguismo che oltrepassa i confini di quelle entità apparentemente monolitiche che sono le lingue nazionali. Il ruolo di traduttrice è inscritto nel corpo di Domenica Axad: la giovane chiama sé stessa «italosomala, iska-dhal, nata-insieme, nata mescolata» (Ali Farah, 2007, 95) e nel colore meticcio della sua pelle porta i segni visibili di una mediazione linguistica e culturale.

Allo stesso tempo, la doppia identità indica una duplice non-appartenenza e informa il lettore di un dramma che si svolge al confine di due entità monolingustiche e monoculturali, tra le quali la giovane donna deve fare suo malgrado da tramite. Come Domenica Axad spiega in un significativo passaggio, le due identità non coesistono pacificamente ma sono in aperto contrasto: «Sono anni che mi chiamano Axad. Di Domenica ho provato vergogna. Recuperare un nome che tu, Barni, hai scelto per me, pensarti ogni istante, quando qualcuno lo formulava. Non che io scegliessi. La domanda del nome è qualcosa a cui impariamo a rispondere subito. Io? Una doppia risposta: Domenica o Axad, come preferisci. E la scelta della doppia opzione è sempre stata univocamente la stessa. Da qui a dieci anni, per tutti, sono stata Axad. Qualche volta mi mancava il nome che ha scelto mia madre. Axadi! Mi irritava, fingevo di non sentire. Questa ragazza è dura di orecchi. Sospettavano che si trattasse del nome? Ne dubito. Domenica mi sta così male? È ingombrante, a volte mi ingombra. Alternativamente, o uno o l'altro. A seconda che il mio umore scelga attinenza o estraneità. Voglio rimarcare quel lato diverso? Allora sono del nome che ti è estraneo. Succedeva. A volte avrei voluto bere un goccio di birra senza sembrare oltraggiosa. Allora Domenica mi mancava. E forse è perché ero stanca di Axad che sono rimasta imbrigliata con Taageere: nessun somalo ha mai scelto, prima di lui, di chiamarmi Domenica» (Ali Farah, 2007, 128-129). Questo passaggio sottolinea che l'identità è un concetto che Domenica Axad deve negoziare a seconda delle circostanze, come se ogni *lost in translation* comportasse anche una perdita identitaria. In Somalia la donna si vergognava del proprio nome italiano, mentre in Italia è felice che Taageere l'abbia scelta proprio per la sua pelle più chiara e per il nome italiano. A tal proposito, la protagonista di *Madre Piccola* non si crea false illusioni riguardo ai motivi per cui il suo compagno, anch'egli emigrato dalla Somalia, è attratto da lei: «quello che Taageere vedeva in me era il versante occidentale» (Ali Farah, 2007, 132). Va inoltre notato come Domenica Axad rappresenti le due culture come reciprocamente contrapposte e non comunicanti, «perché prediligere uno dei due nomi era anzitutto optare per un'essenza» (Ali Farah, 2007, 132). Tale descrizione è paradossale, poiché proprio la protagonista di *Madre piccola* saprà far coesistere e dialogare queste due entità apparentemente in conflitto tramite il suo linguaggio ibrido.

L'opera di traduzione di Domenica Axad è fondamentale per mettere in contatto le due culture. Questa attività è così importante per la giovane perché sin da piccola aveva dovuto tradurre il somalo per la madre italiana. Di conseguenza, il suo ruolo è quello di creare non solamente un ponte di contatto tra due lingue e culture, ma anche tra due generazioni. Domenica descrive la traduzione come una responsabilità incombente: «Le numerose mansioni relative al mondo femminile che si trovava a risolvere da sola fecero sì che, crescendo, il mio ruolo di interprete diventasse sempre più incombente, fino a trasformarmi in una grande dissimulatrice, pronta a compiacere l'interlocutore adulto che di volta in volta mi trovavo davanti. Vivevo la traduzione come un divertimento, a tratti, ma più spesso con un forte senso di responsabilità, soprattutto quando si trattava di limare le asprezze, di non lasciar trapelare sentimenti negativi. Ero alle prese con voci schiette che scaturivano dall'animo prive di filtri. Voci consegnate a me traghettatrice senza che l'emittente si sforzasse di adattarle al destinatario» (Ali Farah, 2007, 233). La traduzione diventa per Domenica Axad un esercizio quotidiano, che la rende una «bambina ansiosa, sempre in pena per le possibili ripercussioni dei discorsi malriportati» (Ali Farah, 2007, 233). In altre parole, Domenica percepisce il suo ruolo di traduttrice come un duplice tradimento nei confronti del somalo e dell'italiano, rispettivamente la lingua paterna e quella materna. In particolare, il suo senso di inadeguatezza è rivolto all'italiano, poiché la giovane deve giustificare continuamente la sua competenza linguistica a causa del colore della pelle: «essere per metà somala divenne un'enorme scocciatura per la quale mi trovavo sempre a dover "giustificare" padronanza linguistica e carnagione, senza godere di nessun vantaggio alternativo» (Ali Farah, 2007, 243).



marion d. - ... and I

che tutti sappiano senz'ombra di dubbio che questa lingua mi appartiene. È il mio balbettio, è il soggetto plurale che mi ha cresciuto, è il nome della mia essenza, è mia madre» (Ali Farah, 2007, 253-254). In questo passaggio Domenica Axad riconosce che la propria lingua madre non è né il Somalo, la lingua del padre, né l'italiano, la lingua della madre, ma un linguaggio confinato, prodotto dal senso di colpa per aver dimenticato la lingua paterna e insieme per usare in maniera prepotente la lingua materna. In altri termini, l'attività traduttiva di Domenica Axad si configura come un doppio tradimento, proponendo un'inedita versione del celebre adagio del traduttore-traditore.

La protagonista di *Madre Piccola* esprime drammaticamente la sua inadeguatezza per il ruolo di traduttrice tagliando il suo corpo. L'automutilazione di Domenica Axad può essere interpretata in due modi antitetici e insieme complementari. Da una parte, questa «violenza autoinflitta» rappresenta la punizione per il tradimento descritto in precedenza. A questo proposito Erving Goffman riconosce in *stigma* che la punizione del traditore attraverso un segno corporeo riconoscibile è uno dei temi principali nella rappresentazione occidentale delle stigmate sin dai tempi dei greci (1968, 11). In questo caso, i tagli possono essere visti come un'insana sostituzione del linguaggio. La patologica relazione nei confronti della propria doppia identità e dell'ibridità linguistica è sottolineata dal fatto che uno dei suoi interlocutori sia una psicologa (Ali Farah, 2007, 223-259). In una lettera a questa dottoressa, Domenica rappresenta l'automutilazione come un modo per zittirsi e proteggersi dal disagio del suo multilinguismo: «Il mio non era un silenzio traumatico, era un silenzio volontario, consapevole. Ma insieme al silenzio questa volta c'era qualcosa d'altro, assai più difficile da comprendere. I tagli niemsero. Erano il trauma del ritorno mancato, l'impossibilità di incontrare mio padre e la consapevolezza che io e mia madre eravamo due creature separate» (Ali Farah, 2007, 253).

Inoltre, l'automutilazione costituisce una pratica per espiare il peccato, in accordo con l'idea cattolica della mortificazione del corpo. Infatti, poco prima di tagliarsi Domenica Axad si identifica completamente con la madre e si conforma ai modelli cattolici di quest'ultima, mettendo in atto un radicale atto di *«mimicry»*: «Pensai che, per non perdermi, avrei dovuto mantenere la bussola puntata su quei modelli cattolici con cui lei stessa era stata educata da sua madre una generazione prima. Fu la mimesis» (Ali Farah, 2007, 246). A tal riguardo va notato che per la madre di Domenica Axad l'essere cattolica praticante è un modo di salvaguardare la propria identità: «Oggi credo che, così come lo era stato il non apprendere pienamente la lingua somala, la religione fosse un tentativo di custodire la propria identità, di preservarla dalla confusione» (Ali Farah, 2007, 237). In questo passaggio, Domenica Axad sembra suggerire che la propria integrazione all'interno della società italiana sia direttamente collegata all'interiorizzazione di modelli cattolici e ad una purificazione religiosa del colore nero della propria pelle, come se quest'ultimo fosse impuro e intrinsecamente associato al peccato. In altre parole, l'inserimento di Domenica Axad nel contesto italiano sembra implicare un'incorporazione e una parziale accettazione delle rappresentazioni discriminatorie del meticcio e della negritudine che hanno mosso l'esperienza coloniale e informano a tutt'oggi l'immaginario italiano riguardo alla rappresentazione degli immigrati di origine africana.

Dall'altra parte, rendendo silente il proprio corpo e negando il colore della pelle, Domenica afferma simultaneamente il proprio diritto di essere riconosciuta socialmente per un segno culturale invece che biologico. A tal proposito, Sayad ne *La doppia assenza* afferma che gli immigrati sono presentati dal discorso dominante come esseri senza parola che non sanno esprimersi se non attraverso l'unico mezzo che gli appartiene totalmente: il corpo e il suo lessico. La corporeità degli immigrati è solitamente contrapposta alla maggiore razionalità ed eloquenza verbale dei nativi, presupponendo che il colore delle pelle parli al posto loro (2000, 283). Vista da questa prospettiva, l'automutilazione di Domenica Axad può essere descritta come un modo di essere riconosciuta in virtù di una caratteristica linguistica piuttosto che corporea. In altri termini, questi tagli non testimoniano solamente un disturbo psichico, ma sono terapeutici, in quanto danno il via ad una pratica di dermo-autobiografia ed al processo di scrittura del sé. Inoltre, l'automutilazione di Domenica Axad rappresenta un nuovo taglio del cordone ombelicale che lega la giovane alla cultura paterna e insieme all'opprimente modello di perfezione rappresentato dalla lingua della madre.

In questo senso, la dermografia di Domenica può essere vista come un'interpretazione letterale di «scrittura del corpo», così come descritto da Hélène Cixous. In *Sorties*, l'intellettuale *«algerifrançaise»* evidenzia come il discorso dominante si impone sulle donne proprio attraverso il linguaggio e costringe i loro corpi ad essere raffigurati attraverso una logica binaria che non può rappresentare la fluidità e la molteplicità del discorso femminile. Ad esempio, l'opposizione uomo/donna all'interno di questa logica non presuppone soltanto differenza ma anche un rapporto di subordinazione. Pertanto Cixous invita le donne a scrivere *il/del* proprio corpo, proprio perché la loro identità è inseparabile dalla restituzione della corporeità nel mondo e nella storia: «Scrivere, atto che "realizzerà" il rapporto de-censurato della donna con la sessualità (...) che le renderà i suoi beni, i suoi piaceri, i suoi organi, i suoi immensi territori corporei tenuti sotto sigillo (...)». Scrivi-te, bisogna che il tuo corpo si faccia sentire» (1975,179-180). La scelta di scrivere *del/dal* corpo è intesa come un modo di rompere l'ordine maschile, tradizionalmente legato alla comunicazione scritta. La riconoscenza del significato donna con il significante io attraverso la scrittura non afferma solo l'identità di genere nella sua differenza, ma è volto a trasformare la struttura stessa della società, creando una nuova relazione tra corpo femminile e linguaggio.



KaTB photography - Day 303: My Identity

un processo più ampio che traduce una storia personale nella Storia, «draws her story into history» (Cixous e Calle-Gruber, 1994, 351).

Alla luce di questa lettura di Cixous, anche la scrittura del corpo di Domenica attraverso l'automutilazione assume un nuovo significato. La dermografia del protagonista di *Madre piccola* inizia un processo di traduzione non solo del sé, ma narra anche delle tracce del colonialismo italiano in Somalia. L'affermazione di un ibrido linguistico attraverso la scrittura diventa quindi anche il modo per contrastare l'egemonia linguistica dell'italiano. Quest'aspetto è particolarmente evidente nella scelta di Domenica Axad di chiamare il proprio figlio Taariikh «come [suo] padre, perché la storia si rinnovi» (Ali Farah, 2007, 257). La circoncisione che Domenica Axad decide di operare sul corpo del neonato non rappresenta solo la continuazione di una tradizione somala, bensì la reinterpretazione del significato culturale di questa pratica nel contesto post-coloniale. I segni della circoncisione portano testimonianza delle tracce del colonialismo italiano, già iscritti sul corpo materno e nella storia di suo padre. In particolare, la nascita di Taariikh racconta la traduzione da parte di Domenica Axad e il superamento di confini geografici e nazionali, oltre che biologici. Come scrive Franca Belsamo, «nella nascita di un essere umano due diversità si incontrano e si uniscono, di distanze e differenze si incontrano e riproducono una nuova unione integrata in un individuo nuovo. Nel corpo di donna, nel suo utero, etnie, nazionalità, famiglie si possono unire, si valicano i confini» (16). La maternità rompe non solo i limiti imposti sul corpo, ma oltrepassa anche le frontiere linguistiche, quelle stesse barriere che hanno provocato il malessere di Domenica Axad e tormentato l'affermazione della sua identità. Il molteplice lavoro di traduzione da parte della protagonista di *Madre piccola* prende l'avvio proprio dalla linea di confine tra due realtà culturali, ne testimonia la distanza e, al tempo stesso, cerca di metterne a confronto e di sanarne i punti di conflitto, anche a rischio di compromettere l'equilibrio psicofisico della traduttrice.

Bibliografia

Ali Farah, C. (2007), *Madre piccola*, Milano, Garzanti.

Ali Farah, C. (2008), *Parole di latte, parole di terra*, in *Trickster 6: Generazioni alla seconda*, a cura di Anna Ciampaglia.

Balsamo, F. (1993), *Il corpo della donna e i confini*, in *Terzo mondo informazioni 3*.

Cixous, H. (1975), Sorties, Clément, pp.114-246; *Il riso della Medusa*, trad. Catia Rizati, in Baccolini, R., Fabi, M.G., Fortunati, V., Ponticelli, R. (1997, a cura di), *Critiche femministe e teorie letterarie*, CLUEB, Bologna, pp. 221-245.

Cixous, H. (1994), *My Algeriance*, in *Other Words: to Depart not to Arrive from Algeria* in Cixous, H. (2002), *Stigmata*, London, Routledge, pp. 153-172, pubblicato in traduzione italiana in *La mia Algeriance*, *Trickster 8: Lingue future*, a cura di Nadia Setti (2010).

Cixous, H. e Calle-Gruber, M (1994), *Rootprints Memory and Life Writing*, London e New York, Routledge, 2003.

Goffman, E. (1968), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, London: Penguin.

Sayad, A. (2000), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina.

Bio-bibliografia

Simone Brioni è un ricercatore presso l'Università di Warwick e si occupa della letteratura post-coloniale Italiana, con particolare attenzione all'opera di scrittori di origine somala. Ha realizzato il documentario *La Quarant'ora*, sua scrittrice Kaha Mohamed Aden. Il volume *Il presente quotidiano: saggi su J.G. Ballard* è in via di pubblicazione presso l'editore Prospettiva, Roma.

numero 9

IL MALESSERE DELL'IDENTITA'

home

call for papers

editoriale

indice

chi siamo

contattaci

archivio

network



Salvo altrimenti specificato, tutto il materiale presente in questa rivista è sotto una Licenza Creative Commons.